

Per una poesia (e una scrittura) senza inganni

Maurizio Casagrande

CONSIDERAZIONI IN MARGINE AD UNO DEGLI INTERVENTI PUBBLICATI SULL'ULTIMO DOSSIER Mi aveva incuriosito parecchio il titolo dell'intervento di Veniero Scarselli e l'ho letto con interesse, ma devo scriverne per formulare un sostanziale dissenso e per prendere le distanze da simili posizioni. Scarselli, infatti, lancia un energico "j'accuse" contro una pretesa "lobby ermetica" – che, probabilmente, è l'unico a vedere (interpreto il termine "ermetico" nel senso svalutativo di "artificioso ed oscuro" ch , se si dovesse intenderlo quale ancoramento alla poetica dell'Ermetismo storico, non avrebbe molto senso, a mio parere) – imputandole la responsabilit  di un pesante condizionamento esercitato sulla nostra poesia e quasi di un suo imbarbarimento, di una riduzione della medesima a rito per iniziati, di una sterile maniera nella pedissequa riproduzione di forme e temi che appartengono al passato, di soffocare, insomma, il nuovo in nome del vecchio. Ma la cosa che sembrerebbe dare pi  fastidio allo scrittore   l'equazione *oscurit  = poeticit *, imputabile anche questa, a suo dire, alla "lobby" che raccogliebbe adepti nei settori chiave dell'universo culturale.

Francamente trovo deboli e, in buona misura, privi di fondamento tali argomenti. Il mio dissenso nasce da una prima ragione che vorrei presumere addirittura ovvia e scontata: la

poesia, il suo linguaggio, i suoi strumenti traggono la propria forza comunicativa ed evocativa dalla valenza eminentemente connotativa di tale registro linguistico e connotativit  corrisponde, inevitabilmente, ad oscurit  (da non confondere con "cripticit ", questo s  vezzo esecrabile), beninteso non in senso banale, ma nello stesso senso che possiamo rinvenire nei testi di Dante e Leopardi, per citare due nomi ai quali faceva riferimento pure Scarselli, il quale peraltro sembra dare per scontato quello che scontato non  : la supposta "chiarezza e trasparenza" di Padre Dante. La poesia non pu  essere, mai, facile e immediata, pena la sua perdita di senso, e ben lo sapevano sia Dante che Leopardi le cui liriche risultano sempre leggibili, mentre facili mai. La poesia, cio , richiede impegno non solo da parte di chi la legge ma, soprattutto ed in prima istanza, da parte di chi la scrive. Quel "non detto", che tante resistenze sembra destare in Scarselli,  , gli piaccia o no,

Giuseppe Zoppelli

e la lyra
IN VALLE D'AOSTA

glos

l'essenza stessa della poesia, la sua ragione ultima, la sua prima legittimazione: il poeta, se è davvero tale, aspira sempre ad esprimere l'inesprimibile, che parli d'amore, di stazioni ferroviarie o di mistica asceti. È un punto, questo, che non può essere messo in discussione. Ancora, la poesia, per quanto mi riguarda, non si può ridurre a semplice ispirazione: è ispirazione – lo sosteneva già Baudelaire – che deve sottoporsi alla disciplina dell'esercizio, della tecnica, dello stile; non basta aver qualcosa da dire in versi, liberi o meno: bisogna dirlo nel rispetto di determinate regole, sempre le stesse da secoli (e non vedo la ragione per cambiarle) e, anche così, non è detto che tanto basti per fare di un insieme di versi una vera poesia.

In secondo luogo questa levata di scudi contro l'ermetismo, ridotto – mi sembra – a spregevole consorteria di iniziati, nella persona di colui che, surrettiziamente e senza farne il nome, viene spacciato per il suo massimo guru (riconoscendogli, per questa via, un peso non proprio secondario nella nostra tradizione), Mario Luzi, mi suona quale operazione quanto meno ingenerosa nei confronti del poeta toscano, che una scuola di pedissequi imitatori non l'ha mai creata, a quanto mi risulta, mentre un'eredità, e preziosa, l'ha indubbiamente lasciata: si potrà discuterne o dissentire, ma sbarazzarsene a questo modo non mi sembra la maniera migliore per risolvere il confronto.

Altrettanto perplesso mi trova un'altra teoria di Scarselli, il quale propone che la genesi della malapianta dell'oscurità nella lirica sia da ricercare proprio nel nostro secolo, un'età neomedievale a suo dire (per quelle pretese "oscurità" di cui si diceva prima, suppongo), in ragione di una malintesa idea di progresso applicata alla poesia e al suo linguaggio: non sapendo più cosa dire – riassumo la sua tesi – ci si butta sull'indicibile; si tratterebbe quindi di una crisi di contenuti, piuttosto che di stile.

Che di crisi si possa parlare, è già discutibile, ma che tutto si risolva in un vuoto di contenuti mi sembra molto dubbio: a

ALBERTO D'ANGELO

ASCUTA



PROMOPRESS

Edizione del 1997

mio avviso anche il contenitore ha le sue crepe e, forse, di “contenitori” in circolazione ce ne sono fin troppi, senza dire che di “oscurità” la storia della poesia, di ogni tempo e luogo, mi risulta essere da sempre e costituzionalmente intrisa.

Si potrebbe aggiungere – e non in ragione di opportunistiche convenienze o prudenze – che una qualche legittimità le argomentazioni di Scarselli la potrebbero possedere, a condizione però di limitarne la portata ad un fermo monito a tutti coloro che indulgono, in poesia, a forme, formule o ricerche fini a se stesse e non funzionali alla trasmissione del messaggio (che talora non c'è, o risulta talmente mimetizzato da risultare indecifrabile perché, appunto, ridotto a pura cifra), anche se occorre muoversi con prudenza su tale fronte, dal momento che ci si potrebbe esporre al rischio di buttare a mare, spacciandole per vacue ed inconsistenti parvenze (destino che hanno conosciuto nel secolo appena trascorso, se la memoria non m'inganna, avanguardie quali l'Espressionismo tedesco o il Surrealismo), pietre miliari della letteratura universale quali Celan, Pessoa o, per restare entro i confini di casa nostra, certo Zanzotto. Insomma, sia benvenuta la chiarezza, virtù cardine che ogni scrittore che si rispetti dovrebbe avere a cuore, ma non facciamone un feticcio.

Per concludere, potrei dirti d'accordo con Scarselli sull'opportunità di sottrarre spazio ad una centralità poetica dell'io sempre più pronunciata, concordo anche sulla vocazione didascalica (che non è la sola, tuttavia, né esclude le altre) della poesia e sulla necessità che i messaggi o i valori che essa veicola debbano essere indirizzati a tutti i potenziali lettori o almeno al maggior numero possibile, piuttosto che ai soli addetti ai lavori (e, a tale scopo, il poeta, e non soltanto lui, dovrà scegliere con particolare cura le opportune soluzioni linguistiche. Tuttavia, mi chiedo, non ricorre qui un conflitto difficilmente sanabile tra opposte ragioni, quelle dell'arte e della sua eccellenza e quelle dell'aspirazione ad una reale democratizzazione della cultura, per consentirne una vera e proficua fruizione ai più?); ma, quanto al resto, mi sento piuttosto lontano dalle sue posizioni e più prossimo, invece, alle riflessioni di Maria Modesti sul destino della poesia e sul fine della cultura.